

mag

IL MAGAZINE DE **La Provincia**

N. 68
MARZO 2015



Supplemento al numero odierno de La Provincia - Non acquistabile separatamente - € 1,50 (La Provincia € 1,30 + Mag € 0,20)



MAFIA A COMO

La strage silenziosa

di Paolo Moretti



**COSÌ È NATO
IL TOPOLINO
COMASCO**

di Gisella Roncoroni



**IN CITTÀ
C'È VOGLIA
DI JAZZ**

di Andrea Cavalcanti

di Diego Minonzio



Editoriale

LA MAFIA È A COMO, MA NOI NON LA VOGLIAMO

La copertina è choc. Di certo non abituale per i lettori del "Mag". Ci abbiamo pensato un po', prima di decidere di mandarla in stampa, ma alla fine abbiamo pensato che un giornale come "La Provincia" ha un senso solo se racconta tutto quello che accade nel suo territorio.

Le cose belle, quelle brutte e anche quelle orribili e tragiche. Come in questo caso. E allora gli ultimi dubbi sono caduti: "La mafia a Como" è il titolo del "Mag" di marzo, con ben impresso in prima pagina il disegno di una pistola puntata contro il lettore. Contro i comaschi. Contro di noi. Chi ha letto il nostro giornale nei mesi scorsi si è fatto - grazie al lavoro preciso e puntuale dei suoi cronisti - un'idea molto precisa di quanto profondo sia il radicamento delle cosche mafiose nel Comasco e quanto queste sappiano essere spietate nelle ritorsioni contro le aziende e violente contro le persone che non stanno al loro gioco.

Ma non ci sembrava sufficiente. E quindi abbiamo chiesto al nostro primo giudiziario - l'ottimo Paolo Moretti - di riprendere le fila di questa lunga trama criminale e raccontarla ai lettori che si fossero persi qualche puntata, per spiegargli chi sono i boss della porta accanto e come si muovono nell'habitat illegale che

coinvolge tanti Comuni della nostra provincia. Da qui una serrata, inquietante e, a tratti, sconvolgente narrazione che può essere più utile di tante teorie sociologiche su una realtà che nulla ha a che vedere con le meraviglie del lago dorato o le dolci colline della Brianza produttiva e che rappresenta, al contrario, un pericolo mortale per l'integrità del nostro tessuto socio-economico.

Non c'è niente di peggio del voltare la testa, nasconderla sotto la sabbia o illudersi che il problema non riguardi noi, ma solo la cosiddetta "gente che viene da fuori".

Sarebbe un tragico errore di prospettiva: il male, come sempre, è già dentro la nostra pelle e soltanto accettando questa realtà si può tentare di sconfiggerla. Informazione, educazione, coraggio civico, senso delle istituzioni e della legalità. Sono questi i piccoli eroismi quotidiani che siamo tutti chiamati a dimostrare giorno dopo giorno.

Noi faremo la nostra parte. Scrivendo tutto, con la massima garanzia dei coinvolti fino a prova contraria ma con assoluta trasparenza una volta assodati i fatti.

La mafia è a Como, ma noi non la vogliamo. Gridiamolo tutti insieme.


A large, solid black silhouette of a man's head and shoulders in profile, facing right. He is wearing a hat with a brim. The background is a light, textured grey.

MAFIA A COMO LA STRAGE SILENZIOSA

di Paolo Moretti

«**A**l massimo facciamo come quell'altro». "Panza di caniglia" sa molto bene come far sparire un cadavere. Lo ha già fatto qualche anno prima, quando in una notte d'inverno si è presentato a casa sua l'amico Franco, che con lui condivide la passione per i cani da combattimento: Zeus, un dogo argentino ringhiante e aggressivo per Franco, un pitbull per "Panza di caniglia". «L'ho ucciso» gli ha detto. «Aiutami a nascondere il cadavere». E lui non si è tirato indietro. Passano gli anni, non le abitudini. È una tarda primavera pio-

vosa, quella del 2014. Ma la notte tra l'8 e il 9 giugno è calda e asciutta. A terra, in una radura del bosco, c'è un uomo che implora pietà, mentre cerca invano di alzarsi e fuggire dalla pozza formata dal suo stesso sangue. Tutto attorno è un confabulare di assassini: "Al massimo facciamo come quell'altro" ripete l'uomo generoso di pancia. Tradotto: andiamo a prendere un escavatore, facciamo una buca profonda e la trasformiamo in una tomba senza nome né lapide. Teatro di una sceneggiatura degna del regista di Pulp fiction Quentin Tarantino è Guanzate. Ma potrebbe essere tranquil-



Storie e rivelazioni di come la 'ndrangheta uccide nel Comasco. Cinque omicidi in cinque anni e in quattro casi i killer hanno fatto sparire il corpo delle loro vittime in buche ricavate nel giardino di casa o nei boschi. Il primo omicidio è un agguato mafioso tra i tavolini di un bar di Cadorago. Poi tocca a due fratelli di Villa Guardia, ammazzati e fatti sparire: il corpo di uno di loro è stato ritrovato, per l'altro si cercano ancora gli assassini. A Bregnano, in un maneggio, una finta affiliazione alla 'ndrangheta si trasforma in un'esecuzione ai danni di un uomo accusato di essersi vantato di aver avuto rapporti con la donna sbagliata. L'ultima vittima di questa strage silenziosa è Ernesto Albanese, "l'uomo senza labbra" residente a Fino Mornasco, poi trasferitosi a Cadorago. È l'ex galoppino di Luciano Nocera "Panza di caniglia" nel traffico di droga, ma da qualche tempo ha pessimi rapporti con Nocera e il suo gruppo

lamente Vertemate con Minoprio, Oltrona San Mamette, un maneggio di Bregnano, un bar tra Fino Mornasco e Cadorago. «Ti facciamo vedere cos'è la 'ndrangheta», dice "Panza di caniglia" alla sua vittima, prima di affondare il coltello, assieme ai suoi complici, su Ernesto Albanese, 34 anni non ancora compiuti la notte in cui implora i suoi assassini di porre fine alle sue sofferenze e di ucciderlo. È una 'ndrangheta che, in soli cinque anni, in provincia di Como si è resa responsabile di una strage per lo più silenziosa: cinque morti ammazzati, quattro dei quali seppelliti tra boschi, maneggi, accanto al barbecue in giardino. Persone ufficialmente scomparse, in realtà uccise – spesso brutalmente – da personaggi vicini alla criminalità calabrese e fatte sparire. Una 'ndrangheta che nel Comasco ha radici antiche e profonde e in alcuni casi saldamente ancorate nel tessuto sociale e politico del nostro territorio. Basti pensare che negli ultimi quattro anni i magistrati dell'antimafia hanno fatto scattare le manette ai polsi di ben 42 persone residenti nella nostra provincia con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. Comasco - di Inverigo, per la precisione - è, ad esempio, uno dei pentiti di 'ndrangheta più importanti degli ultimi anni: Antonino Belnome, l'uomo che nell'estate del 2008, a San Vittore Olona (in linea d'aria meno di 10 chilometri dalla Bassa Comasca), partecipa all'esecuzione mortale di Carmelo Novella, il capo delle cosche calabresi in Lombardia. Ucciso a colpi di pistola mentre sorseggia una birra seduto ai tavolini di un bar. Un'esecuzione in pubblico, del tutto simile a quella che ha aperto la stagione degli omicidi di 'ndrangheta nella nostra provincia.

SPARI SULLA PARTITA A SCOPA

«Ricordo che erano le 17.15. Ero seduto a un tavolino del bar e stavo giocando a carte con alcuni amici, tra i quali Franco Mancuso, quando dall'ingresso del cortile vedo entrare una persona, a piedi. L'ho notata perché indossava un casco integrale e sotto un paio di occhiali da sole. E mi è sembrato strano che entrasse nel bar così. Quell'uomo camminava lento, molto lento. Si è avvicinato al tavolo e quando era a circa mezzo metro ha tirato fuori una pistola».

Quello dell'8 agosto 2008 è un pomeriggio di sole e afa a Bul-





MORTI AMMAZZATI

A sinistra: gli scavi per trovare il corpo di Salvatore Deiana.

Sotto: la casa nel cui giardino è stato sepolto il corpo di Ernesto Albanese.



c'è niente da fare. E il killer? I presenti, quasi all'unanimità, giurano di averlo perso di vista. Qualcuno suggerisce possa essersi allontanato in moto, ma chissà che moto e chissà che targa avesse. La vittima è un attaccabrighe. Uno di quelli a cui piace muovere le mani. Più persone sentono, i carabinieri, e più conferme trovano sul fatto che chi ha ucciso Mancuso è qualcuno che voleva lanciare un messaggio chiaro: chi sbaglia paga. E chi attacca brighe con la persona sbagliata, muore. Il fatto è che la persona sbagliata non viene trovata. O meglio, i carabinieri un sospetto - forte - lo hanno: un vecchio boss legato alla 'ndrangheta, che con Mancuso ha litigato più volte (anche in pubblico, peccato mortale) nei mesi precedenti l'omicidio. Ma prove di un suo coinvolgimento non ne vengono trovate, complice anche "un clima di piena e consapevole omertà". A Cadorago. Non a Plati.

IL MISTERO DEI FRATELLI SCOMPARSI

L'inverno successivo si apre un'impressionante serie di delitti di "lupara bianca". È una strage silenziosa. Ma senza pietà. Per comprendere il movente di almeno due di questi omicidi si deve riavvolgere il nastro del tempo. Siamo nel 2002 e all'esterno del bar Asterix di Villa Guardia Franco Virgato, origini calabresi ma residente ad Appiani Gentile, pregiudicato violento e pericoloso, aspetta l'arrivo di Salvatore Deiana, un ragazzone difficile, così difficile che alla fine degli anni Novanta finisce nei guai per aver puntato la pistola alla testa di un poliziotto e che di lì a pochi mesi si farà arrestare per un tentativo maldestro di sequestro di persona. Virgato chiede il pizzo al bar Asterix, di proprietà della sorella di Deiana. Quel 10 aprile aspetta Salvatore. Che in effetti arriva, il volto intabarrato e una pistola in mano. Cinque esplosioni rompono la quiete della notte e Virgato stramazza a terra, ferito. Si salverà. A carico di Deiana non verranno mai trovate le prove per poterlo accusare, ma tutti - Virgato per primo - sa che a sparargli è stato lui. Nell'estate 2008 il ragazzone difficile di Villa Guardia finisce di scontare la sua pena per il tentato sequestro di persona e torna libero. Ma ha i giorni contati. La notte tra l'8 e il 9 marzo 2009 Deiana è a Vertemate, all'Albert Club. →

gorello di Cadorago. In via Monte Rosa, al bar Arcobaleno, sono presenti non meno di venti persone. La maggior parte sono amici tra loro, tutti uomini, quasi tutti di origini calabresi, molti con precedenti penali alle spalle. Franco Mancuso, nato a Cicala, in provincia di Catanzaro, nel 1973, è impegnato in una partita a carte. È proprio uno dei giocatori a raccontare ai carabinieri quello che combina un anonimo motociclista, un quarto d'ora dopo le 17.

«Tira fuori la pistola e spara. Credo quattro colpi, ma non in rapida successione. Mancuso si alza velocemente ed entra nel bar e, dopo essere arrivato circa a metà bancone, cade a terra, faccia in avanti». Lì, davanti al bancone, lo trovano i soccorritori del 118. Lo caricano in barella. Lo portano in ospedale. Ma non



All'uscita del locale incontra il vecchio nemico. «Hanno iniziato a discutere» racconta Giuseppe Monti, 34 anni di Bregnano, ai poliziotti della squadra mobile e al pubblico ministero Massimo Astori dopo il suo arresto, lo scorso gennaio. Anche Monti è accusato dell'omicidio di Deiana. «Andiamo al bar di fronte all'Albert: Chicco (ovvero Deiana ndr), Franco e io. Nel bar la situazione sembra essersi tranquillizzata». Tanto che il terzetto decide di mangiare anche una pizza, «di bere, fare uso di cocaina» e parlare, come se fosse una serata tra vecchi amici, balordi, ma comunque amici. Poi tutto cambia: «Virgato mi passa un coltello. E inizia nuovamente a litigare con Chicco. La discussione degenera. Ad un certo punto Virgato immobilizza Chicco e in quel momento mi grida: "Parti! Parti!". E io ho colpito Deiana quattro o cinque volte con il coltello. Cade per terra e Virgato mi chiede di finirlo, ma io sono sconvolto. E me ne vado». Quando torna, Deiana è steso a terra, morto, con il coltello conficcato nello sterno. È a questo punto che entra in scena "Panza di caniglia", al secolo Luciano Nocera, una villa a Lurate Caccivio. A lui Virgato si rivolge per far sparire il corpo di Deiana. Lo seppelliranno il giorno dopo in un bosco non lontano dal torrente Lura, a Oltrona San Mamette. È stato il paziente lavoro dei detective della squadra mobile della polizia a consentire, lo scorso gennaio, di risolvere un mistero che durava da cinque anni. Ora gli inquirenti sperano di far luce pure sulla fine del fratello di Chicco, Antonio Deiana, scomparso il 20 luglio 2012, dopo essere

uscito di casa per incontrare dei calabresi che potevano – forse – metterlo sulla strada buona per conoscere la sorte di Salvatore. I poliziotti non sembrano avere molti dubbi sul fatto che anche Antonio abbia fatto la stessa fine di Chicco.

COLPO IN TESTA AL MANEGGIO

Antonio Tedesco è nato in Australia. Ma, chissà perché, lo chiamava tutti quanti "l'americano". Sposato, con un figlio, Tedesco ha un sogno nel cassetto e un grosso neo: entrare a far parte della 'ndrangheta, il primo, il brutto vizio di vantarsi per le sue doti da don Giovanni, il secondo. Entrambi, sia il sogno che il neo, gli costano la vita.

Il 27 aprile 2009 l'americano esce di casa. La moglie crede stia andando al lavoro, invece lui ha un appuntamento con l'amico Luigi Caristo. Lo ha chiamato per dirgli: è il tuo giorno. Tedesco crede si riferisca alla sua affiliazione, Caristo intende la sua morte.

A Bregnano, nel maneggio di Salvatore Di Noto, già quartier generale della locale di Seregno della 'ndrangheta nonché luogo deputato a nascondere le armi dei clan, ad aspettare l'americano ci sono Antonino Carnovale, Sergio Sestito, Maurizio Napoli e Di Noto, ovviamente. I presenti si mettono in cerchio, come a simulare l'arcaico rito dell'affiliazione, quello che richiama Osso-Mastrosso-Carcagnosso o Garibaldi-Mazzini-Lamarmora. Salvatore Di Noto si mette alle spalle dell'americano, gli punta la pistola alla testa e spara.

Lo seppelliscono lì, in un angolo del maneggio, sotto due



Nella pagina accanto: I soccorsi a Franco Mancuso, vittima di un agguato al bar Arcobaleno di Cadorago. Sopra: Gli scavi a Guanzate per trovare il corpo di Ernesto Albanese. Sopra a destra: le ricerche per trovare la "tomba" di Salvatore Deiana. Qui, da sinistra: Antonio Deiana, Ernesto Albanese, Salvatore Deiana, Franco Virgato e Luciano Nocera.

metri di terra, assieme ai sacchi della spazzatura. La sua colpa? Quella di essersi vantato di aver avuto una relazione con la sorella di Antonino Belnome, il boss di Inverigo poi pentito. Sarà proprio Belnome a far ritrovare il corpo ai magistrati dell'antimafia.

PANZA DI CANIGLIA E L'UOMO SENZA LABBRA

L'ultima vittima di questa strage silenziosa è Ernesto Albanese, "l'uomo senza labbra" residente a Fino Mornasco, poi trasferitosi a Cadorago. È l'ex galoppino di Luciano Nocera "Panza di caniglia" nel traffico di droga, ma da qualche tempo ha pessimi rapporti con Nocera e il suo gruppo. La sera dell'8 giugno, dopo aver postato l'ennesimo post di insulti contro i suoi nuovi nemici, Albanese esce di casa. Ad aspettarlo, c'è Rodolfo Locatelli, comasco di nascita, guanzatese di residenza.

«L'ho colpito con una mazza e con due pugni al volo e gli ho detto: seguimi, ci sono persone che ti vogliono parlare». Il racconto di quella notte fatto da Locatelli al magistrato e ai poliziotti è una pagina di rara crudeltà. Albanese viene portato in un parcheggio per camion di Guanzate. Lì, ad aspettarli, c'è il solito Virgato. «Quando vede Albanese gli punta alla testa una pistola urlando: ti ammazzo! Albanese si mette in ginocchio per chiedere scusa». Ma viene picchiato, gettato nel bagagliaio dell'auto e portato in un vicino bosco. Dove il gruppetto si fa più numeroso: arrivano Luciano Nocera e Andrea Internicola,

oltre a Virgato e Locatelli. «Stasera, lui, non torna a casa» esclamano. Panza di caniglia apre il bagagliaio e grida in faccia ad Albanese: «Come stai maiale? Ti facciamo vedere noi cos'è la 'ndrangheta». Spunta un coltello. È Nocera il primo a colpire, ma non sta bene, barcolla e non affonda il colpo. Albanese ha il busto ancora nel bagagliaio e le gambe fuori. La lama passa a Virgato: «Il più arrabbiato di tutti. Lo colpisce ripetutamente alle gambe, poi alla schiena e all'addome. Dice che doveva soffrire. Poi passa il coltello a Internicola e anche lui colpisce con quattro o cinque coltellate, meno violente». Albanese finisce a terra: «Si rigira e sbatte le gambe, quindi cerca di alzarsi con il busto ma ricade a terra» nel suo sangue. Locatelli viene lasciato solo con la vittima, mentre gli altri se ne vanno. «Soffre. Rimango con lui per un tempo interminabile. Continua a ripetere: "uccidimi, finiscimi. Non ce la faccio più". Io non ce la faccio a finirlo». Albanese offre a Locatelli, in cambio della morte, anche il suo orologio: "Prendilo, è tuo se mi uccidi". È notte fonda, quando l'agonia finisce. "Mi sono accorto che è morto perché non rispondeva. Allora ho detto una preghiera per lui".

Il corpo dell'uomo senza labbra sarà ritrovato tra settembre e ottobre, in un giardino di Guanzate dov'è stato sepolto da "Panza di Caniglia" e dai suoi sgherri. Dopotutto lo aveva detto: «Al massimo facciamo come quell'altro», ovvero Salvatore Deiana. Ammazzato e fatto sparire per fargli vedere cos'è la 'ndrangheta. Anche sul Lario. ●